

SALVIAMO LE QUERCE SECOLARI

Non è un'invocazione arcadica, perché la necessità di salvare le grandi querce risponde anche a convenienza economica.

Non si dirà che è proprio la necessità economica a farle abbattere.

No: la stoltezza. Che l'abbattere un rovere sia suggerito dal fatto che l'agricoltura in crisi cerchi di sopravvivere come meglio può, non giustifica che lo cerchi come peggio non si potrebbe.

In dieci minuti viene abbattuto un tronco e una chioma di cinque e più secoli, per cifre addirittura irrisorie; così come in un fuggi-fuggi o in una rabbia vandalica. E di un paesaggio forte e stupendo non resta che il cavo d'una calvizie, esiziale anche alla sicurezza di quella plaga. Gli antichi vi avrebbero avvertito il sacrilegio, l'orrore d'uno scempio tremendo; noi progrediti, che misuriamo tutto a quintali e a quattrini, non avvertiamo neppure l'autolesionismo.

Chi scrive, lo sa per esperienza, per dolorosa esperienza; e sa anche che fino a pochi anni fa tale errore poteva essere giustificato per la ragione che il legname di quercia era considerato indispensabile e quasi insostituibile nella carenatura delle barche. Oggi non più: non soltanto perché la calafatura risponde a ben altre concezioni costruttive; ma perché, oltre al materiale plastico già in opera, sta venendo dall'estero (Africa e Australia) legname ancor più consistente e vantaggioso.

E allora?

Allora la parola alla Scuola, perché la vista di anche una sola quercia, infonde forza e dignità non soltanto al paesaggio ma a chiunque la contempi.

Basti pensare alla potenza creativa che

traspare dalle opere stesse d'un Piero della Francesca, Michelangelo, Signorelli, Jacopo della Quercia, e di tutti quei sommi che hanno attinto vigore dalla Terra nativa.

La prima parola dunque sia quella della Scuola; poi della Forestale e degli enti preposti alla tutela e salvaguardia del patrimonio arboreo.

Quindi quella del Turismo, perché si salvi almeno quanto di nobile e italico v'è ancora da salvare.

E poiché siamo d'inverno e davanti al ciocco non ci rincresce di riandare al passato, mi permetto di ricordare mio padre e uno dei tanti vanti che più aveva cari; lui, un artiere, che da un'astuzia generosa come questa che dirò, non aveva nulla da guadagnare.

— Vedi quella quercia? — mi diceva — quella quercia è mia.

— Perché, l'hai comprata?

— No, l'ho salvata.

Era vero. Di tutte le grosse querce del Metauro, quel gran folto di querce e quel forteto che ancora figura nei grandi dipinti della mia Fano e nei quadretti della Madonna del Ponte, quella sola era rimasta. Le altre, comprate e abbattute da un antico Bezziccheri non fanese, (come è conservato nelle memorie cittadine), furono vendute alla Regina d'Inghilterra per costruire la flotta di Drake il pirata.

Ma quella era rimasta. Ampia e vigorosa, anche se un po' curvata dai venti di mare, era come un richiamo vivente per tutto l'uccellame di passo.

— E in tre, — diceva il babbo, — non gliela fanno ad abbracciarla.

— E perché l'abbracciano?



— Perché è da volerle bene.

Ma un giorno, e per un prezzo molto maggiore di quanto si offra oggi, anche l'ultima superstite della selva metaurense fu venduta.

Mio padre, come lo seppe, dalla compiaciuta confidenza del proprietario che era sicuro d'aver fatto un buon affare, ci rimase male.

— Perché, ti dispiace?

— No. Fai bene. Liberi il terreno e vinci un pregiudizio.

— Quale pregiudizio?

— Niente una superstizione, una dice-
ria d'altri tempi.

— E quale?!

— Oh, sciocchezze! Si dice che chi abbatte la quercia bella, il padrone, anche lui, dentro l'anno, deve cadere. Ma ormai l'hai venduta: non ci pensare.

— E chi ci pensa?

Ma ci pensò.

— Guardala, è ancora là! — mi diceva mio padre con fierezza. (Ed era quella stessa fierezza che si esprimeva nella quercia). E' sempre sua e gli è costata anche la penale; ma è più mia che sua. Quando morirò, — soggiungeva ridendo — pagherai poco di successione, e la mia eredità ti darà pochi pensieri; ma quella quercia, ricordalo, quella quercia la vedi perché l'ha lasciata in piedi tuo padre.

* * *

Invece no: anche quella dovette cadere. E non per guadagno, ma per incoscienza, per mancanza di sensibilità. In un'epoca come questa, in cui nelle grandi metropoli si abbattono gli ultimi enormi platan, e pini e cipressi millenari, per sostituirli con alberi finti, perché non deturpare anche la campagna? Siamo anche in arte così filistei, che per paura di scoprirci tali accettiamo per valide mostruosità o cretinate quali gli alberi di cemento.

Ora non è certo il caso di ricorrere a un'astuzia come quella di mio padre: il mondo d'oggi ne riderebbe, anche perché pronò a superstizioni e fisime ben più gravi.

Pertanto dobbiamo fare appello a ciò che ancora di genuino e nativo sussiste in chi ancora sa almeno distinguere il vero dal falso.

La quercia è l'espressione vivente di una terra, ma impiega secoli per venire a piena maturità. E' simile all'opera d'arte, è patrimonio di tutti, indistintamente. Lasciamo che magari una ogni tanto resti all'orizzonte di chi ama il proprio suolo.

Basta un decreto. E a chi chiederlo, se non a coloro che sanno di possedere, col mandato, la consapevolezza d'un obbligo assunto verso i nativi di questa terra stessa?